

FANTERIA

lettera di Francesco Vettori, ambasciatore a Roma presso il pontefice Clemente VII, scritta il 5 febbraio 1524 a Francesco Del Nero a Firenze, in cui si raccomandava all'amico Niccolò, rallegrandosi che il suo nuovo amore e i conviti del 'fornaciaio' lo distogliessero dalle preoccupazioni politiche.

La festa riscosse un grandissimo successo, grazie anche alla rappresentazione della *Clizia*, per l'allestimento scenico della quale F., non badando a spese, richiese l'opera di Bastiano da Sangallo, detto Aristotele, che nel 1520 aveva già curato la messa in scena della *Mandragola*. Così Filippo de' Nerli, scrivendo a M. il 22 febbraio da Modena, dove era governatore, lo elogia insieme con il Fornaciaio sulla base delle notizie diffuse circa la «magnificentia» della festa e della rappresentazione teatrale.

Nel 1525 F. ritornò alla vita politica, partecipando allo scrutinio generale per l'ufficio dei Provveditorati. Sulla sua attività in questi anni non si hanno ulteriori notizie. Si sa tuttavia che continuò il rapporto di amicizia con M.: lo testimonia una lettera scritta da F., da Firenze, il 5 agosto 1526 a M., che si trovava presso il campo della lega di Cognac vicino a Milano, nella quale gli dà rassicuranti notizie di Barbara.

In seguito, la figura di F. entra definitivamente nell'ombra. Nel 1529 la fornace di sua proprietà, situata fuori della porta S. Frediano, venne distrutta, insieme con altri edifici, durante l'assedio delle truppe spagnole.

BIBLIOGRAFIA: O. TOMMASINI, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli*, 2° vol., t. 1, Roma 1911, pp. 414 e segg.; R. RIDOLFI, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Roma 1954, Firenze 1978⁷, pp. 323-27, 358 e segg., 562, 565, 581; R. ZACCARIA, *Falconetti Iacopo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, 44° vol., Roma 1994, *ad vocem* (cui si rimanda per ulteriore bibliografia).

Raffaella Zaccaria

fanteria. – Dai testi di cancelleria fino agli scritti della maturità, M. ha sempre considerato la f. come «il fondamento e il nervo dello esercito» (*Discorsi* II XVIII 11). Questa convinzione gli viene sia dall'esempio dei Romani sia da quello, moderno, degli svizzeri. Nell'*Arte della guerra* svilupperà un accento già presente in *Principe* XXVI 22: è necessario, per superare le f. svizzere e spagnole, trovare «uno ordine terzo» della f., che «potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superargli».

Primato militare della fanteria. Nella *Cagione dell'ordinanza*, M. spiega quale ragione spinga a cominciare dai fanti del contado:

senza dubbio egli è più facile introdurre milizia a piè che a cavallo, e è più facile imparare ad ubbidire che a comandare. E perché la vostra città e voi avete ad essere quelli che militate a cavallo e comandate, non si poteva cominciare da voi, per essere questa parte più difficile; ma bisognava cominciare da chi ha ad ubbidire e militare a piè: e questo è el contado vostro (§§ 9-10).

L'argomento della maggiore facilità è chiaramente volto a convincere i cittadini che diffidano dell'ordinanza; la certezza di M. è appunto che, quando, «senza confusione e senza pericolo» (§ 8) «questo ordine [sarà] bene ordinato nel contado» (§ 40) sarà facile introdurlo nella città e, rivolgendosi ai fiorentini, egli dichiara: «vi avvedrete ancora a' vostri dì che differenza è avere de' vostri soldati per elezione e non per corruzione, come avete al presente» (§ 40). Nella *Provisione della ordinanza*, l'argomento è fondato sulle reiterate esperienze di quanto siano inaffidabili le «armi esterne», e in particolare le f. (§ 1). Ma l'analisi di fondo di M. è di ordine storico e militare e viene sviluppata a più riprese.

Nel *Principe*, M. spiega la ragione storica dell'abbandono della f. a opera dei condottieri italiani:

L'ordine che gli hanno tenuto è stato prima, per dare reputazione a loro proprii, avere tolto reputazione alle fanterie: feciono questo perché, sendo senza stato et in sulla industria, e pochi fanti non davano loro reputazione e gli assai non potevano nutrire; e però si redusono a' cavagli, dove con numero sopportabile erano nutriti et onorati (XII 32).

Affidarsi alle armi mercenarie, invece di mettere in ordine le necessarie armi proprie, ha prodotto questo risultato: ha «tolto reputazione alle fanterie», che invece erano per i Romani e, nei tempi moderni, per gli svizzeri (e per i francesi con l'ordinanza delle f. di Carlo VII, purtroppo spenta da «Luigi suo figliuolo»: *Principe* XIII 18-19), il fondamento stesso di un buono esercito («chi vuole fare uno esercito buono, [...] si debbe fondare più in su le fanterie che in su' cavagli»: *Discorsi* II XVII 34).

L'idea avanzata nel *Principe* viene ripresa in modo chiarissimo nei *Discorsi*, dove l'espressione «peccati de' principi italiani», adoperata in *Principe* XII 9 per indicare genericamente il rifiuto di munirsi di armi proprie, ritorna e viene esplicitata a proposito della supremazia della cavalleria (→) sulla f.:

Ed infra i peccati de' principi italiani, che hanno fatto Italia serva de' forestieri, non ci è il maggiore che avere tenuto poco conto di questo ordine, ed avere volto tutta la sua cura alla milizia a cavallo (*Discorsi* II XVIII 12).

Tutto il capitolo XVIII, intitolato *Come per l'autorità de' Romani, e per lo esempio della antica milizia, si debba stimare più le fanterie che i cavagli*, tende a

FANTERIA

dimostrare come «i romani in tutte le militari azioni estimassono più la milizia a piede che a cavallo, e sopra quella fondassino tutti i disegni delle forze loro». E M. dà una serie di ragioni tecnico-militari della giustezza di questa scelta: il fante può andare in posti in cui il cavallo non potrebbe andare; i fanti possono «servare l'ordine», il che non possono fare i cavalieri. Quest'analisi è corroborata, scrive M.,

dalla autorità di coloro che danno delle cose civili regola: dove ei mostrano come in prima le guerre si cominciarono a fare con i cavagli, perché non era ancora l'ordine delle fanterie; ma come queste si ordinarono, si conobbe subito quanto loro erano più utili che quelli (xviii 10).

L'«autorità» è probabilmente Aristotele (*Politica* 1297b), come suggerisce Francesco Bausi (ed. nazionale, 2001, *ad loc.*), ma il ruolo determinante della f. è comunque provato da esempi antichi e moderni. L'esempio più spesso 'allegato' da M. è la vittoria degli svizzeri a Novara contro l'esercito francese. Lo cita in II xvii 40, xviii 27 e xix 3 dei *Discorsi*:

Quando si sarebbe potuto persuadere uno Italiano, da trenta anni in dietro che diecimila fanti potessero assaltare in un piano diecimila cavagli ed altrettanti fanti, e con quelli non solamente combattere ma vincergli, come si vide per lo esempio da noi più volte allegato, a Novara? (xix 3).

Gli svizzeri sono, nei tempi moderni, l'esempio da seguire, e ci si ricorderà che la *Provisione della ordinanza* prevedeva che i fanti del contado venissero esercitati dai loro connestabili «secondo la milizia e ordine de' Tedeschi» (*Provisione* § 38). È da notare però che nel *Ritratto delle cose della Magna* M. metteva in evidenza alcune debolezze dell'ordine tedesco, a proposito del loro rifiuto di proteggersi con armature («Le fanterie sono bonissime [...]; ma non si armano o pochi, con altro che con la picca o daga, per essere più destri, espediti e leggeri»: § 46) e della loro incapacità a espugnare e difendere una città («Sono ottime gente in campagna a fare giornata, ma per espugnare terra non vagliono, e poco nel defenderle»: § 48).

Un «ordine terzo»: la fanteria italiana. L'*exhortatio* finale contenuta in *Principe* xxvi a liberare l'Italia dai barbari definisce il compito dell'auspicato «redentore d'Italia», che saprà appunto «redimere» i peccati politici e militari dei principi italiani. Ora, M. esprime in modo chiarissimo tale compito: «è necessario innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento d'ogni impresa, provvedersi d'arme proprie, perché non si può avere né più fidi, né più veri, né migliori soldati» (§ 20). Ma appunto questa defini-

zione *in universalis* non basta; il capitolo definisce più precisamente cosa significhi «provvedersi d'arme proprie» nel momento storico considerato e non a caso si tratta di ordinare una fanteria nuova, «uno ordine terzo» che eviti le debolezze delle fanterie spagnole e svizzere:

E benché la fanteria svizzera e spagnuola sia essistimata terribile, nondimanco in ambedua è difetto per il quale uno ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superargli. Perché gli spagnuoli non possono sostenere e' cavagli, e e' svizzeri hanno ad avere paura de' fanti quando gli riscontrino nel combattere obstinati come loro: donde si è veduto, e vedrassi, per esperienza, li spagnuoli non potere sostenere una cavalleria francese e e' svizzeri essere rovinati da una fanteria spagnuola (§§ 22-23).

Un saggio di quest'ultima ipotesi è stato dato, secondo M., dalla sanguinosa battaglia di Ravenna (→), combattuta l'11 aprile 1512, durante la quale l'esercito francese comandato da Gaston de Foix, i cui fanti erano tedeschi, ebbe la meglio sulle truppe della lega Santa, la cui forza principale era formata da truppe spagnole: nonostante la sconfitta finale, la f. spagnola riuscì a ritirarsi in ordine e lo stesso de Foix perse la vita durante una carica della cavalleria francese eseguita per tentare di disordinare appunto i fanti di Pedro Navarra. L'analisi di M. e il confronto tra fanti tedeschi e fanti spagnoli evidenziano la forza superiore degli iberici:

E benché di questo ultimo non se ne sia visto intera esperienza, tamen se ne è veduto uno saggio nella giornata di Ravenna, quando le fanterie spagnuole si affrontarono con le battaglie tedesche, le quali servano el medesimo ordine che e' svizzeri: dove li spagnuoli, con la agilità del corpo e aiuto de' loro broccieri, erano entrati tra le picche loro sotto, e stavano sicuri ad offendergli senza che e' tedeschi vi avessino remedio; e se non fussi la cavalleria che gli aiutò, gli arebbono consumati tutti (§ 24).

Lo svolgimento della battaglia di Ravenna sarà ripreso in termini simili in diversi luoghi dei *Discorsi* (II xvi 26, xvii 22) e dell'*Arte della guerra* (II 66), e anche Francesco Guicciardini, in *Storia d'Italia* X xiii (ed. S. Seidel Menchi, 2° vol., 1971, pp. 1030-41), darà una descrizione molto simile del combattimento tra le due fanterie. Bisogna però ricordare che nel § 50 del *Ritratto delle cose della Magna* M. parla della battaglia di Ravenna per dimostrare la bontà delle f. tedesche («se, nella giornata di Ravenna tra e' Franzesi e' Spagnuoli, e' Franzesi non avessino avuto e' lanzcheneche, arebbono perso la giornata»). Ma ciò che qui maggiormente interessa è la conclusione nel *Principe*:

Puossi adunque, conosciuto il difetto dell'una e dell'altra di queste fanterie, ordinarne una di nuovo la quale resista a' cavalli e non abbia paura de' fanti: il

FANTERIA

che lo farà la generazione delle armi e la variazione delli ordini (xxvi 25).

Per M., il modello iniziale per la f. è indubbiamente quello, storico, degli svizzeri, ma l'insegnamento tratto dal confronto della milizia alla tedesca con la moderna f. spagnola porta M. a una certa evoluzione nella propria riflessione che ridà maggior vita al modello romano in una prospettiva tutta contemporanea e ben lungi dall'essere 'antiquaria': si tratta, infatti, di pensare un'ibridazione delle qualità delle f. settentrionali, iberiche e romane al servizio dell'auspicata nascita di una f. tutta italiana. In che cosa effettivamente consistano «la generazione delle armi e la variazione delli ordini» sarà quindi spiegato nell'*Arte della guerra*.

Qui, nel secondo libro, M. evoca ancora la battaglia di Ravenna e risponde molto precisamente alla questione della «generazione delle armi»:

FABRIZIO [...] Ciascuno sa quanti fanti tedeschi morirono nella giornata di Ravenna; il che nacque dalle medesime cagioni: perché le fanterie spagnuole si accostarono al tiro della spada alle fanterie tedesche, e le avrebbero consumate tutte, se da' cavagli francesi non fossero i fanti tedeschi stati soccorsi; nondimeno gli Spagnuoli, stretti insieme, si ridussero in luogo sicuro. Concludo, adunque, che una buona fanteria dee non solamente potere sostenere i cavagli, ma non avere paura de' fanti; il che, come ho molte volte detto procede dall'armi e dall'ordine.

COSIMO Dite, pertanto, come voi l'armeresti.

FABRIZIO Prenderei delle armi romane e delle tedesche, e vorrei che la metà fossero armati come i Romani e l'altra metà come i Tedeschi. Perché, se in seimila fanti, come io vi dirò poco di poi, io avessi tremila fanti con gli scudi alla romana e dumila picche e mille scoppiettieri alla tedesca, mi basterebbono; perché io porrei le picche o nella fronte delle battaglie, o dove io temessi più de' cavagli; e di quelli dello scudo e della spada mi servirei per fare spalle alle picche e per vincere la giornata, come io vi mostrerò. Tanto che io crederrei che una fanteria così ordinata superasse oggi ogni altra fanteria (§§ 66-71).

Si nota innanzitutto che la finzione del dialogo riprende raccomandazioni logistiche già presenti nella *Provisione* del 1506 nella quale si chiedeva che vi fossero sempre nel palazzo «almeno dumila petti di ferro, 500 scoppietti e 4 mila lance» (§ 30). Si vede anche che le due questioni fondamentali per ordinare una buona f. procedono, esattamente come nel *Principe*, «dall'armi e dall'ordine». Se la questione delle armi è posta con chiarezza e sviluppata lungo tutto il secondo libro, quella della «variazione delli ordini», benché meno ovvia da spiegare militarmente, è anch'essa presente in diversi luoghi del testo e uno di questi è molto vicino a quello che abbiamo appena citato, quando Fabrizio Colonna spiega appunto (riprendendo

argomenti che abbiamo già letti in *Discorsi* II XVIII 7-9) «quale ordine o quale virtù naturale fa che i fanti superano la cavalleria»:

Sono più tardi a ubbidire, quando occorre variare l'ordine, che i fanti; perché, s'egli è bisogno o andando avanti tornare indietro, o tornando indietro andare avanti, o muoversi stando fermi, o andando fermarsi, senza dubbio non lo possono così appunto fare i cavagli come i fanti (*Arte della guerra* II 88).

Un altro passo è importante per capire il significato della «variazione delli ordini»: si tratta di uno scambio di battute tra Luigi Alamanni e Fabrizio Colonna dopo la descrizione della battaglia modello del terzo libro. Alla domanda di Luigi che vuole sapere se l'esercito si deve sempre disporre nello stesso modo quando si prepara a combattere («Useresti voi sempre questa forma di ordine [...]?»), Fabrizio risponde: «No, in alcun modo: perché voi avete a variare la forma dell'esercito secondo la qualità del sito e la qualità e quantità del nimico» (§§ 172-73). Potrebbe anche trattarsi (è ciò che pensa Plinio Carli nel commento al *Principe*, in *Le Opere maggiori di Niccolò Machiavelli*, 1928) del modo in cui Romani e Greci rifacevano le loro righe durante la battaglia, modo descritto da Fabrizio, all'inizio del libro terzo; ma bisogna notare che in questo caso M. utilizza sistematicamente l'espressione «modo di (a) rifarsi» (§§ 18, 20, 21, 30) e mai «variazione» o «variare delli ordini». Tuttavia, e questo può forse indurre a prendere per buono anche quest'ultimo senso, troviamo un passo il cui parallelismo con quello del *Principe* xxvi 25 è notevole e dove M. spiega che, quando i Romani ebbero a combattere contro le falangi greche «sempre queste furono consumate da quelle, perché la generazione dell'armi, come io dissi dianzi, e questo modo di rifarsi, poté più che la solidità delle falangi» (§ 30).

Un ultimo punto è da sottolineare. Per M. i fanti sono «il fondamento e il nervo» di ogni buon esercito, tesi logicamente connessa a quella della potenza delle popolazioni armate, ed è necessario rompere con la tradizione della milizia italiana, che ha sminuito il loro ruolo, e ordinarli in modo che possano far prova della loro virtù. Ma non bisogna pensare per questo che M. ignori l'importanza della cavalleria:

Non è per questo però che i cavagli non siano necessari negli eserciti, e per fare scoperte, per iscorrere e predare i paesi, per seguitare i nimici quando ei sono in fuga, e per essere ancora in parte una opposizione ai cavagli degli avversari (*Discorsi* II XVIII 11).

o quella dell'artiglieria (compresi gli 'scoppietti' di cui bisogna appunto munire i fanti).

BIBLIOGRAFIA: M.L. LENZI, *Fanti e cavalieri nelle prime guerre d'Italia (1494-1527)*, «Ricerche storiche», 1977, 7, 1, pp. 7-92 e

1978, 8, 2, pp. 359-41; V.D. HANSON, *The western way of war, infantry battle in classical Greece*, Oxford 1990; B. WICHT, *L'idée de milice et le modèle suisse dans la pensée de Machiavel*, Lausanne 1995; T.J. LUKES, *Martialing Machiavelli: reassessing the military reflections*, «The journal of politics», 2004, 66, pp. 1069-1108; D. POTTER, *Renaissance France at war: armies, culture and society, C.1480-1560*, Woodbridge 2008; A. GUIDI, *Dall'Ordinanza per la Milizia al Principe: "ordine de' Tedeschi" e "ordine terzo" delle fanterie in Machiavelli*, intervento al seminario *Machiavelli tra politica e storia*, Firenze 2013, in corso di stampa.

Jean-Louis Fournel, Jean-Claude Zancarini

Favola. – Titolo dato da M. all'unica sua opera narrativa in prosa, più nota come *Novella di Belfagor*, dal nome del diavolo che ne è protagonista. Lo scrittore la vergò in quello che è oggi il ms. Banco Rari 240 della BNCF. Il racconto occupa le cc. 12v-56r; a esso seguono la seconda redazione del volgarizzamento dell'*Andria* e il poemetto in ottava rima di argomento amoroso intitolato *Serenata*. Sul testo della novella si riconosce saltuariamente anche una mano secentesca, attribuita all'erudito fiorentino Simone Berti (1589-1659), a cui il manoscritto appartenne. Da segnalare anche la cancellazione con più tratti di penna trasversali, non dovuta all'autore, di circa cinque righe sulla prima carta, spiegabile forse con l'intenzione di eliminare in epoca controriformista il riferimento alla visione spirituale che sarebbe stata all'origine della storia. Si colgono comunque sul manoscritto anche interventi d'autore a correzione di piccoli errori di stesura e in un caso a cancellazione di due righe di testo.

La vicenda raccontata è la seguente. Poiché i dannati attribuiscono sempre alle mogli la causa della loro perdizione, Plutone indice un concilio infernale, nel quale, dopo una sua solenne orazione, si decide di inviare sulla terra un diavolo per fare esperienza del matrimonio. Belfagor arcidiavolo, munito di ben centomila ducati, avrà l'obbligo di restare sulla Terra dieci anni, adeguandosi in tutto e per tutto alla condizione umana. Belfagor si stabilisce a Firenze, prendendo il nome di Roderigo. Qui sposa la bellissima Onesta di Amerigo Donati, di famiglia nobile, ma economicamente decaduta. Innamoratosi della donna, finisce con il rovinarsi per compiacerne i capricci. Costretto a lasciare Firenze, inseguito dai creditori, Roderigo s'imbatte in un contadino di nome Gianmatteo, dipendente di Giovanni del Bene, e lo implora di nascondere, con la promessa di un compenso adeguato. Gianmatteo accetta, riuscendo anche a depistare gli inseguitori. Roderigo rivela allora a Gianmatteo la sua vera identità; per ricambiarne il favore, promette, se impossesserà di una donna e non ne uscirà fino a quando Gianmatteo, pattuito un

adeguato compenso con i familiari dell'indemoniata, non reciterà uno scongiuro. Il gioco funziona, prima con una donna degli Amidei, poi con la figlia del re di Napoli. Belfagor avverte Gianmatteo che quella sarebbe stata l'ultima volta che avrebbe ubbidito ai suoi esorcismi. Quando Belfagor entra nella figlia del re di Francia, questi richiede alla Signoria fiorentina i servigi di Gianmatteo. Il contadino vorrebbe sottrarsi, ma il re minaccia di impiccarlo se non riuscirà a liberare la figlia. Nella situazione disperata in cui è stato cacciato, Gianmatteo chiede al re di realizzare un enorme apparato sulla piazza di Notre-Dame per la domenica successiva, con grande concorso di popolo e un gruppo di almeno venti suonatori che, a un cenno convenuto, dovranno fare un grande frastuono con i loro strumenti. Così avviene, con sbigottimento del diavolo. Gianmatteo sussurra all'orecchio dell'indemoniata che il fragore annuncia l'arrivo di monna Onesta. Il diavolo spaventatissimo, temendo di dover far ritorno alla vita coniugale, si precipita all'inferno, consentendo a Gianmatteo di tornarsene ricco a Firenze.

Il tema narrativo del genio (poi del diavolo) che sperimenta la cattiva natura delle donne è molto probabilmente di origine orientale. Nella tradizione occidentale la più antica attestazione conosciuta è un *exemplum* di Jacques de Vitry (1170 circa - 1240). Un uomo ha una moglie terribile, per giunta adultera. Per liberarsene almeno temporaneamente decide di andare in pellegrinaggio a S. Giacomo di Compostela. Affida perciò la donna al diavolo, l'unico che possa in qualche modo fronteggiarla. Quando il marito fa ritorno, il diavolo si affretta a restituirgliela: avrebbe più volentieri custodito una torma di cavalle selvatiche. Nell'*exemplum* successivo della stessa raccolta si narra di un patto sciagurato tra il diavolo e un ladro. Il ladro ruba e ammazza: se viene imprigionato, interviene il diavolo a liberarlo. Ma un giorno il diavolo decide di abbandonare l'uomo al suo destino, che conclude così i suoi giorni sulla forca. Il motivo misogino del diavolo terrorizzato da una donna e quello dell'uomo che stabilisce un patto col diavolo (patto a un certo punto da quest'ultimo tradito), trattati contiguamente da de Vitry, vengono fusi in un unico racconto da Pietro di Limoges (13° sec.). Un diavolo ha preso moglie, ma disgustato dalla malizia di lei se ne allontana. Incontra un tale che ha fatto esperienza addirittura di tre mogli, una peggiore dell'altra. I due decidono di far società insieme. Il diavolo si impossesserà delle persone e il suo compagno, fingendosi medico, andrà a liberarle, riscuotendo il compenso della guarigione. Ma quando a essere posseduto è un principe, il diavolo rifiuta di uscire, mettendo a repentaglio la vita del complice.